# Sessualità

## I giovani nel ghetto imposto dagli adulti

*Al Senato si torna a discutere sul «primo amore»; alle porte dell'aula di Palazzo Madama c'è infatti il secondo atto, dopo il suo lunghissimo iter parlamentare, della legge, «Nuove norme a tutela della libertà sessuale».*

*Il primo atto si era concluso nell'ottobre scorso, quando la maggioranza dei parlamentari votarono una legge che puniva i rapporti sessuali tra minori — di cui uno minore ai quattordici anni — considerandoli reato; non accettava la costituzione di parte civile da parte di movimenti e associazioni; cancellava la procedibilità d'ufficio all'interno della famiglia. Nelle scorse settimane la commissione Giustizia di Palazzo Madama ha riformulato l'articolo sui minori, abbassando l'età del «primo amore» a dodici anni.*

*Non c'è dubbio che questo rappresenta un passo avanti, un tentativo reale di accogliere le opinioni e le argomentazioni che i giovani avevano espresso in centinaia di assemblee e manifestazioni dopo il voto della Camera. Ma il dibattito non si può certamente dichiarare chiuso qui; già alcuni parlamentari della Dc, nei giorni scorsi, si sono dissociati da questa decisione e alcuni articoli di giornali prevedono che il dibattito in aula sarà molto acceso.*

*Ma perché tanto scalpore? Perché così tanto accanimento intorno all'onore, ai sentimenti, alla sessualità dei giovani? Io trovo una sola risposta: «Perché questi adulti, questi parlamentari, in netta maggioranza uomini, non sanno discutere di sessualità, o meglio hanno paura, vogliono evitare di discutere sul vero tema all'ordine del giorno con questa legge, cioè le libertà sessuali».*

*C'è in questo paese chi pensa ancora oggi che un rapporto di amore o di affetto tra minori sia un comportamento «deviante», un comportamento da punire; ma sono gli stessi che per anni hanno boicottato una legge sull'informazione sessuale nelle scuole, che hanno impedito, quindi, alla generazione attuale di entrare in contatto con questi problemi nella maniera più corretta. «Il primo amore non si dimentica mai». Questa massima la conosciamo tutti; è forse la prima cosa che la vecchia cultura consente di sapere anche al minore, e un primo amore c'è stato per tutti, per me, e — presumo — per l'onorevole Casini. Ma quel modello di amore, di approccio alla sessualità, al proprio corpo, al corpo del partner, non si può certo dire che abbia gli stessi schemi, lo stesso modello di quello proposto e perpetuato dagli adulti. È il modello degli adulti che ancora oggi è improntato ai vecchi tabù, ad una sessualità basata sul solo piacere maschile e non sul piacere femminile, basata sul solo piacere genitale.*

*Due elementi occorre quindi correggere in questa discussione. Il primo riguarda l'intera legge, ovvero l'oggetto della discussione; non un nuovo codice su come proteggersi dalla violenza sessuale, ma una discussione sulle libertà sessuali, sull'uomo e la donna come persone, come individui uguali nel rapporto sessuale, e una sessualità non più vista come terreno di oppressione dell'uomo sulla donna, come terreno della più grande discriminazione fra i sessi, ma vista invece come liberazione, come espressione fondamentale della persona, come gioia, affettività, felicità.*

*Il secondo riguarda una discussione sulla sessualità dei giovani, che non abbia come modello quella vecchia e superata degli adulti. Non trovo risposte, quindi, per l'onorevole Casini e per tutti coloro che continuano a vedere la sessualità come un pericolo, se non quello di invitarli ad un confronto su che cosa è amore, sentimenti e sessualità per questa generazione di ragazze e ragazzi.*

*Infine, la vicenda di questa legge ci induce ad una ulteriore riflessione sui minori. In ottobre dicevamo: c'è stata una protesta spontanea di giovani contro quel voto del Parlamento, ma la loro voce, i loro argomenti, il loro pensiero non è mai arrivato in Parlamento. In altri termini, un diciottenne, dal punto di vista giuridico, decide, fa sentire la sua voce in Parlamento; un quattordicenne o quindicenne, un minore, non ha invece canali di comunicazione con questo Parlamento e in genere con queste istituzioni democratiche. Un minore può decidere di interrompere gli studi a quattordici anni, dopo la scuola dell'obbligo, ma non può decidere la sua vita interiore e affettiva; a sedici anni una ragazza può diventare madre, ma non può decidere di non diventarlo o di sposarsi senza il consenso dei genitori o del giudice tutelare.*

*Come giovani comunisti sentiamo forte il bisogno che le forze politiche, sociali e culturali di questo paese, tornino a discutere intorno a nuovi canali di democrazia per questa generazione e, perché no?, anche intorno alla maggiore età.*

**Fiorenza Anotrini**
responsabile dei Centri di liberazione delle ragazze della Fgci

# INCHIESTA / *Omaggio all'intellettuale e all'uomo dello slancio rinnovatore*

**In occasione dei settantacinque anni dalla nascita dello scrittore, le «Izvestija» lo hanno definito «una delle figure centrali della nostra cultura» - Il suo «Novij Mir» e le speranze liberate dal XX congresso - Poi, la sconfitta al termine di una dura lotta**

I due volti emblematici della cultura letteraria sovietica negli anni 60: a destra, il «progressista» Aleksandr Tvardovskij, a sinistra, il «conservatore» Alexei Surkov, ripresi in Italia nel 1967. Nella foto piccola, la testata del «Novij Mir»

НОВЫЙ МИР

## L'Urss ricorda l'inflessibile Tvardovskij

**Dal nostro corrispondente**

MOSCA — Segno anche questo dei tempi, quello che sarebbe stato il settantacinquesimo compleanno di Aleksandr Trifonovic Tvardovskij non è passato né sotto silenzio, né sotto le forme di una celebrazione rituale. Le «Izvestija» gli hanno reso omaggio definendolo «una delle figure centrali della nostra letteratura e dell'intera nostra cultura». Più o meno con gli stessi accenti si sono espressi quasi tutti i giornali sovietici del 20 e 21 giugno scorsi. In tv è andato in onda un ampio servizio su di lui — realizzato quando ancora Konstantin Simonov era vivo e con Ulianov attore recitante — dove sono addirittura apparsi alcuni brani dell'intervento di Tvardovskij al XXII Congresso. Un avvenimento: per le parole che egli pronunciò in quella occasione nel descrivere la fisionomia dello scrittore nella società socialista, ben lontana da quella dell'«ingegnere di anime» di zdanoviana memoria. Ma avvenimento anche perché lo schermo tv si è trasformato, per qualche attimo, in una finestra per guardare dentro la straordinaria vivacità con cui si discuteva in quegli anni, dopo che il XX e il XXII Congresso del Pcus avevano spezzato la cappa plumbea degli anni terribili dello stalinismo e prima che arrivasse, inesorabile, l'onda restauratrice.

Tvardovskij era stato l'animatore principale della diffusione delle speranze liberate dal XX Congresso. Il «Novij Mir», che egli creò, fu un fenomeno politico-letterario che non ha paragoni nella storia sovietica. Se Tvardovskij fosse riuscito a sopravvivere fisicamente alla sua sconfitta politica (moralmente non fu sconfitto mai), oggi potrebbe legittimamente constatare che la fine dell'esperienza del «suo» «Novij Mir» fu anche la fine di un'epoca intera di slancio rinnovatore, dopo la quale nulla di analogo si è più presentato sulla scena culturale del paese.

Durante quei quindici anni in cui fu, a due diverse riprese, alla testa della più prestigiosa rivista letteraria sovietica, ne fece uno strumento di battaglia politica e culturale sempre più nettamente caratterizzato a sostegno della libertà di pensiero, dell'autonomia della ricerca creativa e, più ancora, dell'autorità politico-morale che deriva a chi «dice la verità». Una lotta in difesa dei valori genuini della rivoluzione, contro la distorsione stalinista, il burocratismo. Su questa scelta Aleksandr Tvardovskij giocò tutta la sua «colossale autorità» di poeta, di scrittore che «scriveva piuttosto raramente», ma che «ogni volta che prendeva la penna in mano segnava un'epoca». Ricordi e giudizi di chi lo conobbe da vicino e che sono sparsi nel libro di testimonianze su di lui uscito nel 1982 per i tipi della casa editrice «Sovietskij Pisatel».

Come autore del «Vassili Tiorkin» — un poema scritto per milioni di soldati, senza indulgere mai alla retorica del patriottismo, e che fu un fenomeno letterario e culturale in senso lato perfino in un paese, come la Russia, dove la poesia occupa un posto di primissimo piano, da sempre — Aleksandr Tvardovskij parve e fu a lungo inattaccabile. Quando ad esempio pubblicò su «Novij Mir» «Iz liriki etikh let» («Dalle liriche di questi anni»), nel 1960, l'impressione fu enorme, l'effetto potente. Si potrebbe quasi dire che la sua forza di poeta costituiva uno scudo formidabile per ripararlo, finché fu possibile, dalle offensive di coloro che non tolleravano che «Novij Mir» raccontasse la verità dei cinquant'anni che ci si era lasciati alle spalle e che nessuno, quale che fosse la sua posizione, poteva dimenticare.

E la lotta fu dura davvero. Ogni giorno più aspra sul finire degli anni 50, quando cominciò a delinearsi e definirsi sempre più la caratterizzazione di «Novij Mir» come punto di riferimento letterario (e, in Unione Sovietica, questo significa inevitabilmente politico) dei rinnovatori. La pubblicazione di «Una giornata di Ivan Denisovic» è del 1962. Dello stesso anno sono le «Memorie» di Ilja Ehrenburg. È del 1963 il duro contrasto con Kruscev dopo la pubblicazione di Ehrenburg e Nekrasov. L'irruento Nikita Sergheevic sta già facendo marcia indietro, sente le difficoltà politiche, è inquieto — e con ragione — perché avverte che gli si sta preparando l'uscita di scena. Ma è dopo la sua caduta, dopo il plenum di ottobre del 1964, che la situazione del «Novij Mir» di Tvardovskij si fa sempre più difficile.

Il vento era cambiato e Tvardovskij si ostinava a tenere la barra del timone fissa sulla rotta di prima. Nel 1968, il numero di maggio della rivista esce a settembre con tredici fogli di stampa invece dei diciotto previsti. È uno dei cento episodi di una lotta sorda che si svolgeva attorno alla rivista che aveva osato pubblicare Solgenitzin e Vassili Grossman, Jurij Dombrovskij e Konstantin Paustovskij, Veniamin Kaverin e Shukshin, Belov, Abramov, Trifonov, Siniavski e... che si avviava a diventare il fuoco dell'attacco concentrico del «patriottismo marx-leninista dogmatico ortodosso» e del «patriottismo sciovinista slavofilo grande russo», conservatori l'uno e l'altro, l'uno e l'altro ansiosi di tornare al passato (il primo nostalgico del passato ancora fresco di Stalin, il secondo proteso verso un passato lontano, in qualche caso perfino verso quel passato già travolto dalla Rivoluzione d'ottobre).

Era — a prima vista — lotta di riviste, con «Oktjabr», «Molodaja Gvardija», «Moskva», «Ogoniok», «Literatura i Zhizn», a fare, ciascuna per conto proprio e poi, d'un tratto, tutte assieme (nonostante le radicali e apparentemente antagonistiche divergenze) da cani da caccia contro la volpe «Novij Mir», sempre più isolata. In realtà, fu lotta di linee politiche che ebbe nella rivista «Oktiabr», diretta da Vsevolod Kocetov, il caposaldo di gran lunga più potente e che usò la rivista «Molodaja Gvardija» come punta di lancia contro il «cosmopolitismo dei bottegai colti» (articolo di Mikhail Lobanov dell'aprile 1968) e per «l'inevitabilità» (articolo di Viktor Cialmaev del settembre 1968) dello scontro tra l'Occidente e la Russia.

Dall'altra parte, accanto, si può dire, a «Novij Mir», c'erano «Literaturnaja Gazeta» (direttore Serghei Sergheevic Smirnov e poi quel Valeri Alekseevic Kosolapov che sarà chiamato a sostituire proprio Aleksandr Tvardovskij alla direzione di «Novij Mir» (1), «Junost» (che pubblicava in quegli anni Aksionov, Gladilin, Evtushenko, Akudzhava), «Voprosy Literatury», le riviste «Prostor» del lontano Kazakhstan, «Baikal» dalla Siberia.

L'influenza del XX Congresso non era cessata, viveva, era penetrata a fondo nella realtà del paese, nonostante tutto. E «Novij Mir» rispose. Con un articolo di un «ex», già uscito dalla redazione ma sempre rimasto vicino a Tvardovskij: Aleksandr Dementiev. Ma un conto era attaccare Cialmaev accusandolo di «messianesimo slavofilo», un altro era negare che la società sovietica fosse «predisposta a influenze borghesi». La replica venne, furibonda, da una coalizione composita che si cristallizzò nelle undici firme (2) in calce ad una lettera pubblicata da «Ogoniok» (dal titolo «Che cosa attacca "Novij Mir"?»).

«Affermiamo — dicevano gli autori con esplicito riferimento agli "appelli zelanti" di Dementiev — che la penetrazione dell'ideologia borghese tra noi fu, è stata e rimane un pericolo assai serio che può condurre alla progressiva sostituzione del concetto di internazionalismo proletario con le idee cosmopolite così care al cuore di certi critici e scrittori raggruppati attorno alla rivista "Novij Mir"». È la fine del 1969. In Italia c'è l'autunno caldo, l'anno prima l'Europa era stata scossa dalla rivolta degli studenti. Ancora pochi mesi e la sorte di Tvardovskij è segnata. Il grande ideologo Mikhail Suslov ha deciso che è ora di porre fine a tanta dialettica. Una decisione che, per gli anni a venire, dovrà significare che il dibattito si farà ancora più criptico, sotterraneo. Che le caratterizzazioni delle riviste, in un senso o nell'altro, si attenueranno fino a sparire in una grigia uniformità illuminata, a tratti, da lampi visibili solo agli iniziati.

In una foto che ci è capitato di vedere in casa di amici è ritratta la redazione di «Novij Mir». C'è chi racconta che la foto fu scattata nel giorno «storico» dell'addio, quando, l'11 febbraio 1970, Tvardovskij chiamò nel suo studio i collaboratori più stretti: ci sono anche Dementiev e Boris Sakks, che non lavoravano più con lui da tre anni, ci sono Kondratovic e Aleksandr Mariamov, Mikhail Khitrov e il critico L. Lakshin, E. Dorosh e Igor Vinogradov e Ilja Saz. Per ognuno dei partecipanti l'intesa fu di stampare due copie e due soltanto della fotografia. Sì, il momento era importante, ma triste. Non era il caso di far circolare troppo quella foto. L'ultima prova di una dignità inflessibile.

L'altra versione dice che la foto fu scattata prima, alla fine dell'estate del 1969. Sul tavolo si vede, infatti, ironia del destino, dimenticata o lasciata lì a bella posta, una copia di «Oktjabr», il numero sette di quell'anno.

Il giorno che la «Literaturnaja Gazeta» comunicherà l'avvenuto cambio redazionale a «Novij Mir», con un trafiletto di poche righe, sul retro della stessa pagina verrà ospitato un grande articolo di dura polemica contro quel Kocetov che dalle pagine di «Oktjabr» aveva tuonato contro Tvardovskij. La logica della «mediazione» aveva trionfato. Una «mediazione» che, nel vecchio trucco, colpiva solo da una parte.

**Giulietto Chiesa**

*(1) In una seconda fase «Literaturnaja Gazeta» cambiò campo schierandosi anch'essa duramente contro «Novij Mir». Fu quando Ciakovski subentrò alla direzione del giornale. Ma il vero ideologo della svolta fu allora Jurij Barabash, che fungeva da primo vice direttore.*

*(2) I firmatari furono Mikhail Alekseev, Nikolai Shundik, Serghei Vikulov, Vladimir Civilikhin, Serghei Voronin, Serghei Smirnov, Vitalij Zakrutkin, Piotr Proshkurin, Anatolij Ivanov, Aleksandr Prokofiev, Serghei Malashkin.*

# LETTERE ALL'UNITA'

### Le ragioni dell'anziano emigrato

*Caro direttore,*

*unisco alla presente un assegno circolare di lire 800.000 per* l'Unità, *quale parte della somma versata alla mia sezione (altre 200.000 sono state introitate per l'iscrizione al partito) da un compagno emigrato in Francia e colà residente fin dagli anni Trenta.*

*In occasione della sua venuta a Castelfranco Emilia, suo paese di origine, per le elezioni amministrative come fa abitualmente mi ha contattato per esprimere la sua fiducia al Pci, concretizzandola questa volta con la sottoscrizione di 1 milione per il partito, che la segreteria di sezione ha pensato di utilizzare come sopra detto.*

*Nell'ultimo incontro avuto con il compagno prima che ripartisse per la Francia (dove ha figli e nipoti), mi ha parlato della nostalgia che ogni emigrato ha del proprio Paese e di sentire egli ancora sotto la pelle le tribolazioni giovanili vissute in Italia (il fascismo che lo perseguitava perché di famiglia «sovversiva» e quindi costretto ad emigrare) per le difficoltà a trovare un lavoro; per le ingiustizie e la povertà conosciute. Mi ha parlato a lungo della sua difficile vita nei primi anni di emigrazione.*

*Tutto il suo stato d'animo, il suo pensiero, li posso riassumere con questa sua frase: «L'Italia ha sempre avuto dei governanti e una classe padronale che non si sono mai preoccupati seriamente per dare lavoro alla loro gente».*

*Cinquant'anni fa, infatti, si imbrogliarono gli italiani con la storia della «terra al sole» e poi sappiamo come andò a finire. Oggi si vuole imbrogliare la gente col dire che la crisi è dovuta al costo del lavoro, per cui si tagliano i salari dei lavoratori dipendenti, mentre i profitti dei grandi padroni aumentano e i banchieri e gli speculatori finanziari (assieme ai ladri di ogni risma) accumulano favolose fortune.*

*Ebbene, il compagno ha sottoscritto 1 milione per il partito e per* l'Unità *perché è contro tutto questo. Lo ha fatto perché ha fiducia nel Pci, al quale si iscrive per la prima volta, al quale guarda con speranza per il suo impegno democratico e la sacrosanta battaglia che conduce per contribuire a costruire una società basata sul lavoro e governata da uomini onesti.*

GINO REVERBERI
per la segreteria della Sezione del Pci «Bruno Razzini» di Castelfranco Emilia (Modena)

### Una recensione stupefacente (almeno per una parte del libro)

*Caro direttore,*

*è a dir poco stupefacente che* l'Unità, *con una recensione dal compagno Ugo Baduel apparsa il 13 giugno, avalli come prodotto «di grande onestà intellettuale, rigoroso, condotto sui fatti e sui documenti» il libro di Chiara Valentini: «Il compagno Berlinguer». Non so dirti se il rigore, l'onestà e la documentazione siano stati applicati per il compagno Berlinguer, ma è rigorosamente certo che la parte del libro riguardante «la spina (sic!) dell'Emilia» è frutto di immaginazione.*

*È falso, ad esempio, l'episodio edificante secondo il quale il compagno Berlinguer «si affanna a spiegare a funzionari raggianti come Salati l'importanza della discussione e il valore della dialettica». (p. 137). È falso perché, primo: nel periodo preso in esame e dopo il compagno Berlinguer non ha mai parlato con me né io con lui; secondo, perché di quell'affanno e di quella spiegazione non aveva proprio alcun bisogno.*

*È pure falso che gli «amendoliani» degli anni '59 «vennero insediati d'autorità» (p. 130). Quel nuovo gruppo dirigente, infatti, si era formato e si era guadagnato il consenso a seguito di un dibattito durato tre anni e precisamente dall'VIII Congresso alla Conferenza regionale del '59.*

*È falso ancora che i «vecchi compagni sono stati allontanati e decapitati (p. 130). Guarda caso, alcuni mesi fa sono stato accusato di avere «soffocato il rinnovamento per essermi servito del vecchio personale»! Ci sarebbe dell'altro, ma mi pare che basti.*

*Alla Valentini, che non conosco e che non mi conosce non ho niente da dire, trattandosi di una giornalista d'assalto. Quel che mi preoccupa è che alla suddetta il compagno Baduel abbia consegnato una patente di onestà e rigore, merce come è noto rarissima, contribuendo in tal modo ad una gratuita e disonesta diffamazione di tanti compagni e della loro battaglia politica; e ancor più alla costruzione di una immagine deformata del compagno Berlinguer.*

REMO SALATI
(Roma)

### È stata una vittoria? È dunque cambiato il nostro orientamento?

*Caro direttore,*

*nell'*Unità *del 21 u.s., «*Vita italiana*», si dà ampio risalto alla sentenza con cui il Tar del Lazio ha annullato la delibera Cipe per la centrale a carbone di Gioia Tauro; a differenza di altri organi di informazione (che si sono limitati alla notizia), titoli, cronache e commenti dell'*Unità *esaltano questa sentenza e il blocco della centrale come una vittoria (è con evidente dispiacere che il giornalista riconosce ancora prematura la parola «fine»).*

*Non conosco la sentenza del Tar e quindi non esprimo su questa alcun giudizio. Sono fuori discussione le responsabilità storiche delle classi dirigenti verso la Calabria. Pongo solo due domande suscitate da quella pagina del giornale.*

*1) Poiché* l'Unità *è organo del Partito comunista, debbo intendere (d'altro canto c'è chi lo afferma esplicitamente nel corso dell'intervista) che la posizione ufficiale del Partito sia e sia stata decisamente avversa alla centrale di Gioia Tauro. Mi occupo di energia alla Camera e, or è circa un anno, ho contribuito alla redazione e gestione in aula della mozione del nostro gruppo proprio sulla centrale di Gioia Tauro. Non fu questo, allora, l'orientamento. Posso sapere chi, quando, come e dove ha modificato tale decisione?*

*2) Come dice il titolo, è stata premiata la lunga lotta «contro il carbone». Dunque non è più tanto e solo quella centrale (mega, si intende), le sue caratteristiche e modalità, che sono in discussione, ma il carbone «tout court». Questo è il messaggio che abbastanza scopertamente il lettore riceve dall'articolo. Bene, avremmo dunque un nuovo avversario: il carbone, appunto. Un po' in scherzo, viene fatto di riflettere su quanto sia subdolo il capitalismo e quale sia la sua capacità di metamorfosi (anche se la forma più perversa che predilige è generalmente quella della centrale nucleare). Temo assai però che il carbone, sconfitto in Calabria, possa prendersi rivincite altrove: per esempio nel Sulcis (Sardegna), per lo sfruttamento del cui bacino a fini di produzione di energia elettrica abbiamo, proprio in questi giorni, approvato la relativa legge (progetto tenacemente voluto anche dal Pci, fatto questo che non ci ha impedito di divenire forza di governo nella Regione). Poiché si tratta di regioni entrambe meridionali, la questione è decisamente preoccupante. C'è timore di una «colonizzazione» da carbone (endogeno certo, ma non per questo di per sè più rispettoso dell'ambiente) della Sardegna?*

*Avrei altre questioni (per esempio come fronteggiare il fabbisogno elettrico del Mezzogiorno, già oggi fortemente deficitario), ma si sa quando siano tediose. Le porrò altrove, anche se, finora, non ho avuto risposte convincenti al di fuori di quelle tradizionali.*

GIAN LUCA CERRINA FERONI
deputato del Pci

### Prima la comprensione e la riflessione... ma poi anche la lotta

*Spett.* Unità,

*leggo sul giornale del 19 giugno l'inchiesta di Antonio Zollo su giornali e TV. Mi ha colpito la frase d'inizio: «...* si pongono, ben al di là dell'azione di denuncia, compiti non lievi di comprensione dei fenomeni, di riflessione, di analisi». *Tutto giusto: il Pci si sobbarca non lievi compiti di comprensione e riflessione in ogni settore dell'umano agire, facendo certo opera benemerita. Ma non è forse il caso che un partito politico, accanto alla comprensione/riflessione, sviluppi delle azioni politiche, dei fatti, delle «cose» che tentino di trasformare l'esistente?*

*L'impotenza crescente del Pci nel campo dell'informazione non ha trovato fino ad oggi nessuno sbocco politico attivo. La lamentela si alterna alla riflessione/comprensione come Craxi a De Mita.*

*Non crede il Pci che sia giunta l'ora di cambiare e prendere di petto ad esempio un paio di cose:* primo, *il fatto che il 30% dei cittadini (votanti comunisti) paga un canone Rai-Tv per un servizio a domicilio di anticomunismo, falsità, manipolazione e inebetimento.*

Secondo *punto: visto che molti giornali sono di fatto statali, pagati in modo diretto o indiretto dallo Stato, dai contribuenti tutti, ed essendo la loro funzione identica a quella della Rai-Tv, non è il caso di denunciare questa macroscopica violazione delle «leggi del libero mercato» ed impedire, in concreto, che i quattrini di tutti siano spesi per una sola parte?*

*C'è, credo, una grande possibilità di opporsi a questo stato di cose, ma il Pci deve organizzare la propria azione in questo settore credendo fino in fondo che sia un settore decisivo, ed avere il coraggio di rotture anche clamorose. Ogni ulteriore tentennamento avrebbe solo il sapore di una resa.*

A. C.
(Firenze)

### Il primo scandalo è la vendita stessa

*Caro direttore,*

*il vero scandalo nell'affare Sme non è l'avvenuta richiesta di una tangente (cui siamo ormai abituati) ma la vendita stessa della Sme da parte dell'Iri.*

*Sull'*Unità *del 29 giugno Luciano Barca riporta la posizione del Pci contro la privatizzazione dell'industria di Stato, pronunciandosi poi per la vendita della Sme al Consorzio delle cooperative. Sulle questioni di principio non possono esserci alternative: se solo l'industria di Stato, attraverso una seria programmazione, può promuovere un processo d'industrializzazione nel Mezzogiorno, io non farei alcuna eccezione per la vendita della Sme al Consorzio delle cooperative ma mi batterei perché l'Iri formuli un suo programma verso il Mezzogiorno.*

*Quando nei primi anni del 60 fu nazionalizzata l'industria elettrica, le attività della Società Meridionale di elettricità (Sme) passarono all'Enel. La Sme, col suo patrimonio e lo stesso indennizzo per l'esproprio, divenne una grande società finanziaria che aveva il compito — si disse allora — di promuovere e sviluppare le iniziative agricole e industriali del Mezzogiorno. Oggi l'Iri la vende ai privati, senza neppur ricordare le funzioni e gli impegni già presi.*

*Più che «leggi speciali», il mondo del lavoro meridionale ha sempre rivendicato un impegno organico dello Stato, con i suoi strumenti più idonei. Nel corso stesso delle grandi battaglie degli anni 50, le popolazioni meridionali reclamavano l'intervento in prima persona dell'industria di Stato, sia per il rinnovamento dell'agricoltura sia per l'industrializzazione del Mezzogiorno.*

*In un Paese come l'Italia, ove operano già le grandi imprese del triangolo industriale, è difficile riuscire a impiantare ed affermare un'altra area industriale senza l'iniziativa e il sostegno dell'industria di Stato. Per cui il processo in corso di privatizzazione dell'industria di Stato colpisce in particolare il Mezzogiorno, contraddicendo nei fatti le vecchie promesse e le chiacchiere più recenti sul risanamento degli squilibri con le conquiste delle nuove tecnologie.*

*Già con la ricostruzione post-bellica degli anni 50 s'era concentrato tutto per il «miracolo economico» del triangolo industriale; ma quando si registrano anche gli effetti negativi, con l'eccessiva concentrazione da una parte e lo svuotamento delle regioni meridionali dall'altra, attraverso l'emigrazione, gli strateghi di* «Nord e Sud» *giustificarono l'aumento degli squilibri con la scelta di classe ch'era stata fatta:* «L'espansione al Nord era tale da non consentire alternative; e visto che si doveva proteggere quel sistema economico, non si poteva granché pensare di difendere questo».

*Oggi l'Iri giustifica la vendita della Sme con la necessità di concentrare gli investimenti per la crescita dei settori strategicamente più importanti per il nostro sviluppo economico, settori che sono pressoché assenti nel Mezzogiorno. Ciò vuol dire condannarlo a restare definitivamente nell'area del sottosviluppo.*

PAOLO CINANNI
(Roma)